

Torna in carcere il ragazzo-parricida

Arrestato Marco Caruso

Ha rubato in una villa

D'accordo con la domestica ha svaligiato la casa della contessa Parodi - La ragazza ha raccontato di essere stata violentata da due rapinatori - Il bottino a casa Caruso



Marco Caruso è tornato in carcere. Il ragazzo di borgata che nel dicembre del '77 uccise il padre a colpi di pistola, fu prima condannato a otto anni e dieci mesi e poi assolto in appello, è stato arrestato ieri dai carabinieri perché aveva simulato la rapina nella villa della contessa Mimosa Parodi Dellino. Si era messo d'accordo con la domestica, insieme con lei aveva architettato il piano. Marco Caruso ha «ripulito» la villa, s'è portato via preziosi, denaro e argenteria per duecento milioni. Poi la ragazza, Agata Longo, 20 anni, ha telefonato al 113, e ha raccontato agli agenti che due giovani erano entrati in casa, con la scusa di consegnare un pacco, l'avevano violentata e imbavagliata. E poi avevano portato via tutto.

Agata Longo e Marco Caruso si sono conosciuti il giorno di Ferragosto alla Basilica di Massenzio. «Siamo stati subito bene insieme», ha raccontato la ragazza. «Tutti e due abbiamo vissuto una giovinezza difficilissima, piena di ostacoli». Anche Agata ha alle spalle una vita di miseria. Ha dodici fratelli, che la madre ha avuto da quattro uomini diversi. Ha dovuto imparare a guadagnarsi da vivere. È fuggita di casa, e stata qualche tempo in riformatorio, poi ha cominciato a lavorare come cameriera. Da quattro mesi faceva la domestica alla villa della contessa Mimosa Parodi Dellino, in via Aldovrandi, ai Parioli. Chissà, Agata Longo e Marco Caruso volevano diventare «ricchi» in un momento. Avranno pensato di fuggire insieme, di godersi in santa pace quei duecento milioni. Non sa come siano andate le cose. È certo solo che il piano era stato architettato alla perfezione. Marco era andato a villa Parodi il 16 — in casa non c'era nessuno, la contessa e tutta la servitù erano in vacanza a Ischia — e lì ha pensato, insieme con Agata, di rubare gli ori, l'argento, i soldi. La ragazza avrebbe poi raccontato di essere stata violentata e imbavagliata. Non sarebbe arrivato a scoprire la verità. Marco Caruso, infatti, subito dopo il furto,

è tornato in caserma, a Foligno. Ma Agata Longo non ha resistito molto. Messa più volte alle strette alla fine ha confessato tutto. E così Marco Caruso, il ragazzo che tanto commosse l'opinione pubblica cinque anni fa, per un omicidio difficile da capire e da giudicare, ha varcato di nuovo il cancello di Regina Coeli. Non ha più 14 anni, adesso è maggiorenne. Il suo arresto ha destato molta sorpresa. In caserma, a Foligno, dicono che era calmo, un po' introverso. Un «buon elemento» dichiarano i suoi superiori, che avevano concesso a Marco Caruso anche permessi-premio. «Mi sembra incredibile quanto è accaduto», ha dichiarato l'avvocato Marazziti che ha difeso Marco durante il processo per l'uccisione del padre — «Ho avuto frequenti contatti con Caruso e mi ero ormai convinto che si fosse reinserito nella società. Devo esaminare tutti gli incidenti, mi riservo di dare un giudizio in seguito». L'avvocato comunque ha annunciato che assumerà anche questa volta la difesa di Marco Caruso.

NELLE FOTO: in alto accanto al titolo Marco Caruso e Agata Longo. A sinistra Marco Caruso al momento dell'arresto, e sotto che lo assolve per l'omicidio del padre. Sotto, il ragazzo portato in carcere.

Il tragico episodio a Marina di San Nicola

Gravissimo un giovane ferito per rivalità

Paride Ferrari ha 17 anni - Il colpevole, latitante, ha sparato per una «questione di donne» - La zuffa nata per rancori e gelosie

Un ragazzo di 17 anni si trova gravemente ferito, con prognosi riservata, nell'ospedale di Bracciano. Un altro, quello che l'ha colpito, è latitante. Il suo «colpevole» è in stato di fermo. Un episodio di violenza tra gruppi di giovani, alle porte di Roma, sul litorale, a Marina di San Nicola. E come spesso accade in questi casi, è difficile ricostruire nei dettagli la vicenda. Ma pare, dicono i carabinieri del comando di Civitavecchia, che la causa della zuffa sia stata una donna, una ragazza — non se ne conosce ancora il nome — molestata dal giovane latitante e difesa dal suo gruppo.

Un'altra versione dei fatti racconta, invece, che la ragazza si sia negata precedentemente al giovane che ha sparato e il furtuito incontro ha scatenato rancori e gelosie mai spente. Ma veniamo ai fatti. Tre ragazzi con due «Vespe» la-

sciavano ieri mattina Ladispoli per Marina di San Nicola, 4-5 chilometri sul litorale. Nel paesino, casualmente, si imbattono in un gruppo di giovani romani. Uno dei tre li riconosce, chiede all'amico che guida la «Vespa» di avvicinarsi al gruppo, poi tira fuori la pistola e spara cinque colpi. Tre vanno a vuoto, due colpiscono Paride Ferrari, 17 anni, nella regione glutea e nella scapola destra. Le sue condizioni appaiono immediatamente gravissime. Mentre i tre di Ladispoli si danno alla fuga, Paride è ricoverato all'ospedale di Bracciano. Per i medici è in prognosi riservata. I carabinieri riescono a individuare i giovani del luogo, ne fermano uno, quello che guidava la «Vespa» da cui sono partiti i colpi di pistola; e ora sono sulle tracce di quello che ha sparato.

Quel delitto che ha diviso la gente

«Ho ucciso mio padre. Ecco, gli ho sparato con questa pistola...». Un ragazzino di quattordici anni, occhi a mandorla, lucido, calmo, si presenta al commissario Casilino la mattina del cinque dicembre del '77. Ha in mano una Smith & Wesson. La consegna al poliziotto, Marco Caruso. Quel padre-padrone era l'ossessione della famiglia. È il «caso-Caruso». Colpevole o innocente? Condannarlo o lasciarlo libero? Fargli passare anni e anni in prigione o dargli la possibilità di reinserirsi, di ricominciare a vivere davvero? Marco va a finire nel carcere minorile di Casal del Marmo. Ci resta per dodici mesi. Poi, a un anno di distanza da quel terribile 5 dicembre, il processo. Il ragazzo dallo sguardo impaurito viene condannato: otto anni in prigione. Una sentenza che divide la gente. Perché si uccide il padre a 14 anni, perché si scappa di casa, perché si è costretti a prendere le botte da sempre. Si scava dentro la storia disperata di un «ragazzo di borgata», costretto a rubare, a lavorare per tante ore al giorno, a prendersi i pugni del padre, a fuggire. Marco si presenta ai giudici con ventinove cicatrici sulla testa, coi segni dei maltrattamenti e delle cinghiate.

«Quella mattina mio padre era in camera da letto, rimproverava mia madre e la zia. Picchiava anche mio fratello Renato. Gli ho detto di lasciarli stare. Ma lui niente. Allora sono andato in camera da pranzo, ho preso la pistola che avevo rubato, l'ho chiamata e gli ho sparato addosso cinque colpi. È un brano della confessione di Marco Caruso. Quel padre-padrone era l'ossessione della famiglia. È il «caso-Caruso». Colpevole o innocente? Condannarlo o lasciarlo libero? Fargli passare anni e anni in prigione o dargli la possibilità di reinserirsi, di ricominciare a vivere davvero? Marco va a finire nel carcere minorile di Casal del Marmo. Ci resta per dodici mesi. Poi, a un anno di distanza da quel terribile 5 dicembre, il processo. Il ragazzo dallo sguardo impaurito viene condannato: otto anni in prigione. Una sentenza che divide la gente. Perché si uccide il padre a 14 anni, perché si scappa di casa, perché si è costretti a prendere le botte da sempre. Si scava dentro la storia disperata di un «ragazzo di borgata», costretto a rubare, a lavorare per tante ore al giorno, a prendersi i pugni del padre, a fuggire. Marco si presenta ai giudici con ventinove cicatrici sulla testa, coi segni dei maltrattamenti e delle cinghiate.

Ma quindici giorni dopo, un collegio del tribunale dei minori, presieduto da Carlo Moro (fratello dello statista assassinato) accoglie la richiesta di libertà provvisoria presentata dall'avvocato Marazziti. La decisione è inaspettata. Marco Caruso è costretto a lasciare la villa Parodi, a fuggire. Ma il padre-padrone era l'ossessione della famiglia. È il «caso-Caruso». Colpevole o innocente? Condannarlo o lasciarlo libero? Fargli passare anni e anni in prigione o dargli la possibilità di reinserirsi, di ricominciare a vivere davvero? Marco va a finire nel carcere minorile di Casal del Marmo. Ci resta per dodici mesi. Poi, a un anno di distanza da quel terribile 5 dicembre, il processo. Il ragazzo dallo sguardo impaurito viene condannato: otto anni in prigione. Una sentenza che divide la gente. Perché si uccide il padre a 14 anni, perché si scappa di casa, perché si è costretti a prendere le botte da sempre. Si scava dentro la storia disperata di un «ragazzo di borgata», costretto a rubare, a lavorare per tante ore al giorno, a prendersi i pugni del padre, a fuggire. Marco si presenta ai giudici con ventinove cicatrici sulla testa, coi segni dei maltrattamenti e delle cinghiate.

La mattina del 22 aprile dell'80 quel ragazzino bruno, con volto tondo e capelli corti, riappare sui giornali. Ha rubato un motorino, insieme con un suo amico e ha chiesto al proprietario un «riscontro» di 100 mila lire. Si riaccendono le polemiche su quella libertà provvisoria, sulla fessucchiata elementare dei giudici. Il processo, per dire, è una. E Marco viene perdonato. Ritorna a casa, di nuovo libero. Ma il caso non è chiuso. Riappare, ancora, il 2 luglio dello stesso anno: in appello, Marco Caruso viene assolto. L'omicidio del padre Angelo. «Non punibile», recita la sentenza — perché incapace di intendere e di volere. È l'ultimo atto. Marco è assolto, libero completamente. La stampa — scrivono i giornali in quei giorni — non si occuperà più di lui: il caso-Caruso è chiuso definitivamente.



1) Marco Caruso uccise suo padre a 14 anni, in un disperato tentativo di proteggere la madre dai suoi comportamenti violenti. Credeva (lo ricorda come fosse ora) di aver fatto bene, di meritarsi un riconoscimento. Spaventato e infantile, si compiaciava soltanto, con ingenuità sorridente, dell'interesse che la gente, tanto gente, dimostrava nei suoi confronti. 2) Marco Caruso era fuggito di casa molte e molte volte dai sette anni in poi. La sua famiglia non aveva chiesto né ricevuto aiuti di nessun genere, nell'educazione di un figlio difficile e segnato, nei primi anni della sua vita, da una dura esperienza di solitudine. Rifiutato dalla scuola che non sapeva che farsene di un ragazzo così, Marco aiutava saltuariamente la madre, aveva amici né progetti personali di nessun genere. Sofriva in modo atroce e solitario, tuttavia, delle liti fra i genitori, della debolezza passiva e fredda della madre, della violenza fragile e inconsistente di un padre percepito, forse solo da lui, come terribilmente forte. Aveva tentato inutilmente di confidare la sua paura, di trovare un aiuto per la madre rivolgendosi ad altri familiari. Nessuno gli aveva dato risposta ed egli, ar-

ambiente che non è in grado di identificare. Un giorno, a 14 anni, il bambino tossisce sangue e sporca il vestito di una signora perbene che richiama l'attenzione sul suo caso, cosa si direbbe se il consulto fra medici portasse la decisione di espulso nudo, per un giorno o due, al freddo e alla pioggia? Ciò è esattamente quello che si è deciso di fare nel caso di Marco nel momento in cui si è presa la decisione di chiuderlo. Ma il mondo è fatto in un modo così curioso che ancora oggi, nel 1982, qualcuno si azzarda a dire: «Cosa vi aspettavate da un che ha ucciso il padre?». 6) I mostri non nascono dal nulla. I mostri nascono da operazioni concrete compiute da uomini che hanno delle responsabilità e che si comportano in modo irresponsabile. I mostri nascono dal fatto che la cattiva coscienza tende ad evitare che chi la lascia dormire lo sappia e ne tragga le giuste conseguenze. Ma una società non cresce se non riesce ad avere coscienza della realtà: se non riesce a capire che i comportamenti attuali di Marco non dipendono tanto da lui quanto da chi non ha saputo, in passato, sostenerlo in modo corretto.

Luigi Cancrini

Ma è davvero sua la colpa?

veniva dimostrata per la prima volta, con grande chiarezza, responsabile del difetto di personalità caratteristico delle così dette personalità antisociali: dei ragazzi che fuggono dai problemi educativi, dei ragazzi difficili come Marco. Molti altri studi e ricerche sono stati compiuti da allora su questo problema. Un dato che l'esperienza avrebbe costantemente confermato sarebbe stato, tuttavia, quello correttamente individuato da Bowlby come punto di riferimento della sua teoria: l'istituzionalizzazione del bambino e dell'adolescente provoca conseguenze nocive per lui e per la società in un numero molto elevato di casi. In nessun caso aiuta a star meglio. 5) Ammettiamo che Bowlby abbia avuto ragione e usiamo una analogia semplice. Un bambino si ammala di tubercolosi. Molte manifestazioni più sottili del suo male passano inosservate in un

Un primo bilancio dopo l'entrata in vigore del provvedimento

Le megamulte funzionano: in una settimana meno contravvenzioni, più soldi



Pare che gli automobilisti romani comincino ad essere più disciplinati. Ci sono volute le «megamulte» perché i semafori rossi e gli stop e i divieti di sosta diventassero dei divieti. Perché il codice della strada fosse uguale per tutti e da tutti (si fa per dire, ancora) rispettato. Questa nota felice la riporta un primo bilancio dopo l'entrata in vigore del provvedimento. E la illustra il comandante ad interim dei vigili urbani Luciano Massarotti, che fornisce anche qualche cifra. Vediamo.

La settimana presa in esame per il bilancio è quella compresa tra l'8 e il 14 scorso. L'importo delle contravvenzioni è aumentato del 250 per cento, ma il numero di verbali firmati è stato inferiore del 3 per cento: 8.005 contro 8.257 del 1981. Complessivamente, nelle casse dei vigili urbani sono entrati, nel periodo suddetto, 160 milioni e 160 mila lire. Se questo è un dato che fa ben sperare (bisogna però vedere se le percentuali positive si riproveranno una flessione quando la circolazione stradale raggiungerà i livelli standard, cioè caotici, dopo il gran rientro) un altro dato, aggiunge Massarotti, è invece particolarmente allarmante.

Infatti sono state elevate contravvenzioni per 232 milioni di lire ad automobili sprovvisti del tagliando dell'assicurazione obbligatoria. La morosità si è quasi quadruplicata in un anno: da 62 persone colpite dalla multa nello scorso anno, si è passati alle 232 di quest'anno. Cosa fare per combattere questo fenomeno? Bisognerebbe ricorrere a rimedi efficaci. Certamente la «megamulta» per questa grave infrazione potrà servire. Finora, probabilmente, la possibilità di sborsare un milione di lire non è parsa verosimile a chi non ha rinnovato l'assicurazione obbligatoria. Le «megamulte» sono state effettuate dai vigili urbani con l'utilizzazione di un numero pari di uomini: 1.387 più 200 ufficiali in media ogni giorno nel 1981 e 1.375 più gli ufficiali quest'anno, nonostante che 90 vigili nel frattempo siano andati in pensione. Massarotti, dopo questo primo bilancio, è ottimista: l'aver accolto, i romani, almeno in parte l'indizione di essere più rispettosi del codice della strada, fa ben sperare per il futuro.

Si apre la caccia e le doppiette puntano le volpi

Al via: si sono presentati in più di centocinquanta. Da ieri, nel Lazio, è iniziata la caccia, e un vero e proprio esercito, armato di tutto punto, dall'alba, si è immerso nel verde dei boschi alla ricerca delle prede. Fino al tramonto hanno sparato contro ventitré tipi diversi di animali (quanti ne consente la legge). Fortunatamente e contrariamente a quanto era avvenuto negli anni precedenti, non c'è da segnalare nessun incidente. Le doppiette dei cacciatori possono sparare nel Lazio contro diciassette specie di uccelli acquatici, contro le tortore, i merli, le quaglie e due soli tipi di mammiferi: le donnole e le volpi. Ovviamente, a appena ventiquattrore dall'apertura della caccia ancora non è possibile fare un bilancio — se mai sarà possibile — sul tipo di preda «preferita» nella regione. Alcune indicazioni precise, armate di tutto punto, dettate dagli esperti in centocinquanta se la sono presa soprattutto con le volpi. Ne sono state avvistate tantissime, più o meno in tutta la Regione. Minor fortuna, dovrebbero avere avuto, invece, i cacciatori di quaglie e di tortore. Il bel tempo, il caldo afoso di ieri mattina nel Lazio sembra essere tornati alle temperature di giugno e luglio ha infatti indotto questi animali a ritardare il loro arrivo nel Lazio, fermandosi nelle regioni più a Nord, decisamente più fresche. Un'altra notizia, che in qualche modo è legata alla caccia viene dal viterbese. Sembra che snobbati dai cacciatori, im-



Il problema si aggrava: in questi giorni gli uccelli nati dalla seconda covata estiva stanno lasciando i nidi. Sulla richiesta di aiuto da parte delle amministrazioni locali si è subito inserita però una polemica che forse ha poco a che fare con la vicenda. Le associazioni venatorie della zona, prendendo a pretesto la razza di passeri, denunciano la «protezione» di cui godono specie dannose da parte degli ecologisti. E così i piccoli passeri sono addirittura accomunati alle terribili vipere.

La difesa dell'ambiente nel Lazio: una battaglia ancora aperta

Non c'è solo il fuoco, la speculazione Per i boschi il pericolo è l'abbandono

Castellnuovo di Porto, Castellgandolfo e qualche settimana prima anche i Monti Lepini, Formello, il Circeo: in meno di due mesi, in tutto il Lazio, sono andati distrutti decine di ettari di bosco. Se il Castellnuovo ha preso posizione questa estate stanno divampando con una violenza eccezionale (anche se mancano dati precisi, è ancora presto, sembra che l'82 sia l'anno peggiore) e i buoni risultati ottenuti nella «prevenzione» negli anni scorsi sono stati quasi annullati. Le colpe? Un po' di tutti. Dai turisti incoscienti che lasciano «mozziconi» accesi di sigarette; agli speculatori che, nonostante le leggi, non desistono di poter edificare nei campi distrutti dal fuoco; alla Regione che certo non brilla per efficienza. Eppure appelli, sollecitazioni, denunce non mancano. E non sono solo delle associa-

zioni naturalistiche, ecologiche da sempre impegnate in questa battaglia. Dopo gli ultimi, violenti incendi che hanno quasi cambiato il paesaggio attorno a Castellgandolfo e Castellnuovo ha preso posizione anche la Cgil regionale. La difesa dei boschi, del verde, del patrimonio agricolo interessa, insomma, anche al sindacato. «Non solo vogliamo richiamare la necessità di una maggiore efficienza e razionalità della vigilanza e degli strumenti di intervento — sostiene un comunicato dell'organizzazione — ma soprattutto vogliamo sottolineare l'urgenza di misure di prevenzione, che possano evitare queste catastrofi». Un discorso generico? Forse no, perché la Cgil del Lazio ha qualche idea per combattere la distruzione del verde. A questo proposito continua la nota — dobbiamo ri-

badare la nostra proposta per un uso produttivo del patrimonio boschivo». Di che si tratta? In due parole il sindacato vuole progetti per la forestazione, vuole interventi a sostegno della zootecnia e delle colture tipiche dei boschi. Progetti che potrebbero essere armonizzati anche con le attività turistiche. E la proposta non ha per forza tempi lunghissimi. Nel Lazio — vale la pena ricordarlo — esistono quattrocento mila ettari, un territorio enorme, di terre pubbliche (erano di proprietà dell'ex Pio Istituto e di altri enti) in gran parte ricoperti da boschi, ma in stato di quasi completo abbandono. Se si riuscisse a conquistare gli obiettivi proposti dal sindacato, a «parte l'importante rilancio delle attività economiche che ne deriverebbero (soprattutto in quei settori, legname, carni, per i quali la

bilancia commerciale agro-alimentare è fortemente in passivo) si riuscirebbe anche a radicare nella gente la coscienza dell'importanza della difesa di questa ricchezza». Ancora, la Cgil ricorda che esistono già ingenti finanziamenti (certo non adeguati, ma neppure inutilizzati) destinati proprio alla difesa dei boschi, alla creazione di attività produttive su quei terreni. Sono soldi messi a disposizione da leggi nazionali e comunitarie. «Si tratta allora — conclude il comunicato sindacale — di attivare questi stanziamenti senza ulteriori rinvii, attraverso la Regione, le Comunità Montane, le finanze che operano nella Cassa del Mezzogiorno e su tutto il territorio nazionale».

Il rischio altrimenti è che questi soldi si «dispentino» in mille rinvii, come è avvenuto fino a oggi.